

E' iniziato nella Corte d'Assise di Messina il processo contro la banda del convento di Mazzarino

Schermaglie d'assaggio della difesa per portare i monaci fuori dei guai

L'ex presidente della Regione, Alessi, ha accusato la magistratura di aver violato il codice e ha chiesto l'annullamento della sentenza di rinvio a giudizio: oggi i giudici decideranno - Bolgia nell'aula quando sono giunti gli imputati - L'intervento del pubblico ministero e della parte civile

(Dal nostro inviato speciale)

MESSINA, 12. — Bersagliati dai flashes dei fotografi, i frati-banditi di Mazzarino hanno fatto stamane il loro ingresso nell'aula della Corte d'Assise di Messina. Il processo a loro carico è a quattro gregari laici (tre in arresto, uno a piede libero) e finalmente cominciato. Ora in poi si parlerà di assassinii, di tentati omicidi, di estorsioni, di abigeti e di parecchi altri delitti: è stato necessario mezzo codice penale per configurare le molteplici imprese criminose che ebbero la loro culla nel convento dei Francescani messini.

Il risultato di questa prima udienza — quattro ore filate di incidenti sollevati dalla difesa, di richieste delle parti civili e della Pubblica Accusa — si potrà avere soltanto domattina quando, dopo la replica del vecchio Carnelutti, la Corte si ritirerà per decidere. Oggi dunque, a parte una ingenua manovra della difesa, le solite schermaglie d'assaggio tra gli avvocati e alcuni elementi di notevole interesse scaturiti dagli interventi di alcuni patroni e del P.M. L'attenzione di tutti era rivolta agli imputati, questi otto personaggi che sono riusciti a popolarizzare intorno a sé, con una serie di effetti delitti, l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale.

L'attesa, stamane, non è stata lunga. I primi ad arrivare, di buon'ora, a Palazzo di Giustizia, sono stati i giornalisti. Lasciandoci passare all'ingresso sono stati introdotti nell'aula ancora vuota poi sono cominciati ad arrivare gli avvocati. Primo a giungere l'onorevole Bellavista che insieme all'avvocato Sor-



MESSINA — Una panoramica dell'aula della Corte d'Assise, dove si sta svolgendo il processo contro i frati-banditi (Foto Pais-Sartarelli)

gi rappresenta in giudizio la vedova e il figlio del cavalier Cannada, ucciso a Lupatara per essersi rifiutato di pagare una taglia di dieci milioni imposta dalla banda di Mazzarino. Poi arrivano i quattro avvocati del collegio di difesa dei monaci-banditi: Carnelutti, l'ex Presidente della Regione Alessi, il deputato democristiano Dante. Alle 9,40 precise si è

aperta la porticina alle spalle del grande podio di legno dove siedono gli imputati: ammanettati hanno fatto il loro ingresso in aula i tre laici della banda; Filippo Nicoletti, giovanissimo e sorridente; Girolamo Azzolina ben vestito e rasato di fresco e quindi Giuseppe Saleni che alla vista dei fotografi si è coperto il viso con un fazzoletto e così è rimasto ammiccando al compagno

Carnelutti con due sostituti difenderà fra' Carmelo, Alessi, fra' Agrippino, Fedina, padre Venanzio, Dante e La Terza padre Vittorio; i capi del collegio sono coadiuvati da una pleiade di sostituti.

Sono le 10,10 quando il giudice a latere inizia la lunghissima lettura dei capi di imputazione. La monotona elencazione della sequela di reati che vengono contestati alla banda è interrotta da un primo incidente. Dalle alte finestre dell'aula filtrano dei raggi di sole che disturbano Carnelutti. Tutto s'interrompe per consentire a due commessi di spostare un tavolo e sistemarlo sul podio. Ora che il sole non può più disturbare Carnelutti, la lettura dei capi d'imputazione continua, sempre con la disattenzione generale: tutti gli occhi sono puntati sui frati. Neppure loro sono troppo attenti alle pesanti parole del giudice e cercano con lo sguardo gli avvocati.

L'attenzione si sposta ora sull'ex presidente della Regione, che apre la battaglia della difesa, chiedendo se è semplice l'annullamento della sentenza istruttoria di rinvio a giudizio. E' il primo — e più complesso — di una prevedibile serie di incidenti. Alessi si scaglia contro la magistratura, inquisente e inquirente e contro la stampa; quella perché, secondo la difesa, avrebbe violato il codice di rito e non avrebbe tutelato i diritti degli inquisiti; questa perché avrebbe organizzato «una gazzarra ignobile contro i reverendi padri» dandosi ad una «orgiastica danza di contumelie, di volgarità e di calunnie». Alessi parla già da oltre un'ora quando è chiamato a rispondere alla richiesta di parte civile, si costituisce soltanto contro Girolamo Azzolina, Nicoletti e Saleni. E' ora la volta della difesa.

Lo Bartolo non ha niente di misterioso e quindi l'audizione di nuovi testi è perfettamente inutile.

Poi, associandosi alla richiesta di Alessi, l'avv. Martone (per la parte lesa padre Sebastiano) conferma — se anche ce ne fosse stato bisogno — l'ingenuità della manovra concertata dall'Ordine francescano, d'accordo con il collegio di difesa dei monaci. Infatti, secondo la tesi di Alessi, il patrono del santuario dei monaci ne accetta tutte le conseguenze: così, se per mera ipotesi la Corte domani accogliesse l'istanza principale della difesa e venisse così annullata la sentenza istruttoria, gli imputati, tutti gli imputati, dovrebbero essere immediatamente scarcerati.

E questo lo ha fatto comprendere, poco dopo, lo stesso P.M. il quale ha nettamente rintuzzato le accuse di Alessi rivendicando anzi al suo ufficio una cautela forse anche eccessiva, dettata e giustificata solo dal fatto che la magistratura si trovava di fronte a quattro imputati con il suo addosso. Dopo avere quindi chiesto che le istanze della difesa siano rilette il P.M. ha concluso accendendosi alla parte civile Cannada per la richiesta di un'indagine sulla morte del Lo Bartolo perché ciò può essere utile, ha detto, forse determinando il fine della causa. E' su questa coraggiosa battuta la prima udienza è stata tolta. Domattina Carnelutti insisterà sulle richieste già presentate da Alessi e poi, come si è detto, la Corte dovrà prendere le sue decisioni. Se, come si presume, le richieste della difesa saranno rigettate, su tutto dopo potrà avere inizio l'interrogatorio degli imputati.

G. FRASCA POLARA



MESSINA — Uno degli imputati laici, ancora avvinto dalle catene, si dispera sul banco degli accusati (Foto Pais-Sartarelli)

Hanno profumato l'aula col bergamotto

Calmi e pasciuti i frati in Assise

Per un sacerdote-giornalista, hanno fatto tutto a fin di bene! - La banda del convento ha fatto scoprire la mafia ai giornali del nord

(Dal nostro inviato speciale)

MESSINA, 12. — Oltre dieci anni or sono, in questa stessa aula della Corte d'Assise di Messina, dove stamane sono comparsi come imputati i frati di Mazzarino e i quattro laici della banda del convento, partecipati come giornalisti a un altro, importante processo. Come allora era di moda, i nostri grandi giornali di informazione, in poche e distratte righe, che in quel che si stava giudicando fame, miseria, disoccupazione, latitanza e mafia non c'entravano per nulla: ma quando mai c'erano state, nella provincia di Caltanissetta, queste brutture?

Oggi, a tanti anni di distanza, ciò che è documentato dall'istruttoria e quello che è venuto in luce già dalla prima seduta del processo alla banda del convento sta a dimostrare che, pur essendo indubbiamente migliorata la situazione economica siciliana, la violenza fisica, il ricatto, l'estorsione, l'intimidazione, continuano, in larga misura, a determinare largamente della vita isolana. Nelle città come nelle campagne, la mafia, con i suoi molteplici legami politici, è più potente che mai. L'attività delittuosa dei quattro cappuccini di Mazzarino, dei pochi piccoli delinquenti che rappresentavano un giornale «braccio secolare», dei potenti personaggi che stanno nell'ombra e il cui nome, purtroppo, non riusciremo a udire in questo tribunale, non si differenzia in maniera particolare da quella che era l'attività dei mafiosi e dei partiti che, circa dieci anni addietro, instaurarono il terrore nelle campagne e nelle



MESSINA — Fra' Vittorio si consulta con uno degli avvocati del collegio di difesa, durante una pausa del processo (Foto Pais-Sartarelli)

mentre a far parte della banda perché inquisiti dal Lo Bartolo, come mai essi non confidano in loro superiori, nel segreto della confessione, la loro attività comunque criminosa? E come mai i superiori non providero a trasferire altrove, magari a Milano, a Torino, o addirittura all'estero, i quattro colpevoli?

Ebbene, dal sacerdote nostro collega in giornalismo, ci è venuta una risposta agghiacciante: per lui, tutta l'azione dei frati fu scelta a fin di bene. Si facevano congregate milioni dalla gente soltanto per eritare a questa il peccato, il ripimento, l'assassinio. Apprendendo le confessioni (che certamente ci furono, dunque) come potevano i superiori dei quattro frati stroncare una così benefica attività?

Per l'aula della Corte d'Assise e nei corridoi del Palazzo di Giustizia, si uggiano preti e cappuccini, i quali continuano lanciando sguardi ammirati verso i quattro frati, pronunciando frasi piene di commiserazione e di dolo per quei poreri martiri. I quali, a dire il vero, non mostrano segni di patimenti sui loro corpi. Sono ben pasciuti, così in tocca con la barba e la capigliatura molto curata e indossano sai che potrebbero dirsi addirittura eleganti. Da loro saggi si diffonde per l'aula un acuto profumo di essenza di bergamotto.

RICCARDO LONGONE



MESSINA — Il presidente della Corte d'Assise, dottor Tommaso Toraldo (Foto Pais-Sartarelli)

E' accaduto in Italia

Omicida perché zoppo

A 15 anni e 8 mesi di reclusione e 2 anni di menzione onorifica è stata condannata dal Tribunale di Roma, Giovanni Varese. E salernitano che due anni fa uccise una donna che gli aveva rifiutato di essere zoppo.

Ucciso dal vento

Una violentissima raffica di vento ha scavalcato contro una roccia, il postello Vincenzo Muscarella di 16 anni che passeggiava al grege nei pressi di Palermo. E' morto poche ore dopo all'ospedale per gravi ferite riportate.

Un tranello fatale

Vittima di un congegno antifurto preparato proprio da suo padre un giovane di 24 anni, Eraldo Meola, è morto fulmineamente da un furioso incendio. Attualmente la storia.

Una scarpa contro i giudici

Una scarpa contro i giudici del Tribunale di Milano ha tirato il trombettiere Enrico Bonacchi, condannato a 3 anni per favoreggiamento, sfruttamento, tentata rapina, associazione di delinquenti, omicidio, e altri delitti.

In fiamme un castello

Lo storico castello medievale di S. Marco, che fu costruito sotto la signoria degli Scaligeri (Verona) è stato assai danneggiato da un furioso incendio. Attualmente la storia.

Sciagura a S. Bernardo

Lo scoppio di una bomba durante un servizio funebre al cimitero del Gran S. Bernardo.

Carbonizzati nella -600-

Due automobilisti, un uomo e una donna, sono morti carbonizzati nell'incendio di un'auto -600- scoppiata con un'autobomba in viale S. Bernardino a Milano.

Autoletta contro camioncino

Un'autoletta della Croce Verde di Milano è stata distrutta da un incendio e scartata e colossale con un camioncino. I feriti sono 10.

Nelle campagne del Palermitano

Ammazzano un pastore e gli staccano la testa

Deciderà la Corte Costituzionale

Un ex prete può essere sindaco?

Un ex sacerdote può esercitare le funzioni di sindaco? Sulla questione dovrà pronunciarsi il 21 marzo prossimo la Corte costituzionale chiamata a decidere sulla legittimità dell'articolo 2, n. 2, del concordato fra la Santa Sede e l'Italia in relazione agli articoli 3 e 51 della Costituzione.

Il problema è stato proposto dal Consiglio comunale di Ucaia (Messina) in sede giurisdizionale nel corso del giudizio di decadenza del sindaco Francesco Paolo Niosi su azione della Regione siciliana. La quale aveva accettato sulla leggibilità del Niosi a consigliere comunale e quindi a sindaco, quale sacerdote apostata.

Relatore della causa sarà il giudice costituzionale Manlio Sottorosso la tesi privata gli on. Lelio Basso e Jaco Luzzatto, le ragioni dello Stato saranno sostenute dall'avv. Giuseppe Guadagnani, invece la morte lo

E' stato ucciso con due colpi di fucile - Vendetta o «punizione»?

(Dalla nostra redazione)

PALERMO, 12. — Un pastore di Borgetto (Vincenzo La Puma, di 38 anni) è stato ucciso con due colpi di fucile cal. 16, uno al petto e l'altro alla spalla sinistra e poi decapitato, presumibilmente a colpi di seure, nelle ultime ore di ieri, mentre si trovava a pascolare il suo grege.

Il cadavere decapitato del pastore è stato rinvenuto dai carabinieri di Borgetto a «Platti» una località imperiosa in prossimità della rocca che sorregge il piccolo centro abitato del Palermitano. Il corpo del La Puma giaceva semisommerso nella melma con il torace appuntato contro il suolo, le braccia rattrappite sotto il petto e privo della testa. Quest'ultima è stata ritrovata a pochi metri dal cadavere, maciullata con un sasso, nascosta in una macchia di rovi grazie al furo di due cani poliziotto fatti venire sul luogo dal centro controllo della polizia. Lo si presume che il La Puma stava pascolando quando è stato ucciso, sono state rinvenute a poca distanza.

I carabinieri di Borgetto erano stati avvertiti della scomparsa del pastore dai familiari del La Puma i quali sono stati messi in allarme dalla prolungata assenza del loro parente. Sono stati a loro volta i carabinieri di Borgetto a suggerire al marsucolo dei carabinieri di effettuare, con i suoi uomini, una battuta nella zona circostante.

Quale possa essere stato il movente dell'efferato delitto non è dato di sapere: è escluso che gli assassini abbiano agito col solo scopo di sottrarre le pecore al pastore. D'altra parte la personalità dell'uomo suggerisce ben altre ipotesi sul movente del delitto. Il pastore era un pregiudicato noto per il suo carattere violento e litigioso. Aveva al suo attivo, tra l'altro, una rapina effettuata ai danni di una corriera, alcuni abigeti e altri delitti contro le persone.

E' probabile, dunque, che il bestiale crimine sia stato compiuto per motivi di vendetta connessi al turbolento passato del pastore.

La notizia del giorno

Il simbolo di Roma

«Cosa essere quel grosso cane?», ha chiesto l'americano alla guida.

«Quello, signori, che lei si crede che è un cane, è il simbolo di Roma, caput mundi. E' una bestia importante: è una lupa, messa lì a ricordare quella che migliaia di anni fa allattò Romolo e Remo, i fondatori della città eterna. E tutto quello che lei vede dall'alto di questa storica scalinata che porta al Campidoglio, noi lo dobbiamo a quella lupa. Per questo i Romani ne hanno messa una qua, a tutela ideale della loro città. Per la quale, sia detto fra noi, voi americani che ci portate le Copacabana mode in England, avete un po' troppo scarso rispetto, mi spiace? Venite qua, girate, comprate, ci legorate le pizze a forca, ci tirate le hotdog, il prette eccetera e poi, daccanti alla lupa, dite che è un cane. Eh, no, signorino mio, quello non è un cane, è una lupa. E nemmeno una lupa, quello è un simbolo sacro, come la statua della Libertà di New York».

«Quello essere grosso cane prigioniero, non libero stamane — ha replicato Dan Francis, nato venti anni fa nello stato della Pennsylvania, mentre attecchiva l'americanismo sorriso ad una espressione da marcia dei marines — «Essere cane, in debolotta dello sbarre, lo riprova: voi romani essere un'ora troppo sognatori, troppo eterni, lo provate».

S'è avvicinato alle sbarre della gabbia: «Cane, lo, to cane...». Ha allungato la mano, vendicando le sacre istituzioni, lo ha morso a una mano. Con un balzo l'americano, ferito ai metacarpi e alle convulsioni, è saltato sugli scalinati del Campidoglio: ma pure loro lo hanno tradito e lui è scivolato giù per la lunga scala michelangiolesca, fino in fondo. E la guida, accompagnandolo con un taxi all'ospedale, inesorabile gli ripeteva: «Gheto arredo detto, signor ch'era una lupa?».